

Giubileo 2025

Dopo il giubileo straordinario della misericordia (2015), Papa Francesco il 9 maggio 2024 ha pubblicato la Bolla di indizione del giubileo ordinario del 2025, dedicato alla speranza. La Bolla prende infatti avvio dalla citazione di *Rom* 5,5: «la speranza non delude» ed è tutta una illustrazione del tema della speranza. Il giubileo avrà inizio il 24 dicembre 2024 e terminerà il 6 gennaio 2026. Si tratta del 27° giubileo ordinario nella storia della Chiesa. Ve ne sono stati anche di straordinari: nel 1933 indetto da Pio XI per l'anniversario della redenzione; nel 1983 indetto da Giovanni Paolo II; nel 2015 da Francesco.

Due circostanze singolari si incontrano nel prossimo: 1700 del concilio di Nicea, ricordato al n. 17 della Bolla come opportunità: «L'Anno giubilare potrà essere un'opportunità importante per dare concretezza a questa forma sinodale, che la comunità cristiana avverte oggi come espressione sempre più necessaria per meglio corrispondere all'urgenza dell'evangelizzazione: tutti i battezzati, ognuno con il proprio carisma e ministero, corresponsabili affinché molteplici segni di speranza testimonino la presenza di Dio nel mondo»; per una fortunata circostanza nel 2025 tutte le chiese cristiane celebreranno la pasqua nella stessa data (20 aprile): «Al Concilio di Nicea si trattò anche della datazione della Pasqua. A tale riguardo, vi sono ancora oggi posizioni differenti, che impediscono di celebrare nello stesso giorno l'evento fondante della fede. Per una provvidenziale circostanza, ciò avverrà proprio nell'Anno 2025. Possa essere questo un appello per tutti i cristiani d'Oriente e d'Occidente a compiere un passo deciso verso l'unità intorno a una data comune per la Pasqua» (n. 17).

*All'origine del giubileo: Lev 25,8-17: ristabilire la situazione originaria disposta da Dio in modo che tutti avessero il necessario per vivere. Giubileo, termine che viene dall'ebraico *jobel*, il corno di montone usato nel tempio di Gerusalemme per annunciare lo *yom kippur*, come restaurazione dell'ordine perduto/distrutto. In questa prospettiva si pone anche *Lc* 4,16 ss: l'anno di grazia del Signore. Non si hanno notizie che l'indicazione di *Lev* sia stata osservata; a parere di R. De Vaux, lo studioso delle istituzioni dell'AT, non sarebbe mai stato realizzato. Si può dire che si sia trattato di una grande utopia, che però ha valenza simbolica: aprire l'orizzonte alla speranza che il dato di fatto non è il solo criterio del cammino storico del popolo di Dio.*

Su questa base si appoggia il 'giubileo' (termine che però non compare nella Bolla¹) romano del 1300 indetto da Bonifacio VIII, che concedeva indulgenza plenaria a tutti i fedeli che si fossero recati a Roma nel corso dell'anno e pentiti dei propri peccati avessero visitato alcune chiese della città (san Pietro e san Paolo)².

¹ Il testo della bolla di indizione (22 febbraio 1300, festa liturgica della Cattedra di san Pietro): *Antiquorum habet fida relatio, quod accedentibus ad honorabilem Basilicam Principis Apostolorum de Urbe concessae sunt magnae remissiones, et Indulgentiae peccatorum. Nos igitur qui iuxta officij nostri debitum salutem appetemus, et procuramus libentius singulorum, huiusmodi remissionem, et Indulgentias omnes, et singulas, ratas, et gratas habentes, ipsas auctoritate Apostolica Confirmamus, et approbamus. Ut autem Beatissimi Petrus, et Paulus Apostoli eo amplius honorentur, quo eorum Basilicae de Urbe devotius fuerint a fidelibus frequentatae, et fideles ipsi spiritualium largitione munerum ex huiusmodi frequentatione magis senserint se refertos; Nos de Omnipotentis Dei misericordia, et eorundem Apostolorum eius meritis, et auctoritate confisi, de Fratrum nostrorum consilio, et Apostolicae plenitudine potestatis, omnibus in praesenti anno millesimo trecentesimo a Festo Nativitatis Domini Nostri Iesu Christi praeterito proxime inchoato, et in quolibet anno centesimo secuturo, ad Basilicas ipsas accedentibus reverenter, vere poenitentibus, et Confessis, vel qui vere poenitebunt, et consistebuntur, in huiusmodi praesenti, et quolibet centesimo secuturo annis, non solum plenam, et largiorem immo plenissimam omnium suorum concedemus, et concedimus veniam peccatorum. Statuentes, ut qui voluerint huiusmodi Indulgentiae a nobis concessae fieri participes, si fuerint Romani, ad minus triginta diebus continuis, seu interpolatis, et saltem semel in die, si vero Peregrini fuerint, aut Forenses, simili modo diebus quindecim, ad Basilicas easdem accedant. Unusquisque tamen plus merebitur, et Indulgentiam efficacius consequetur, qui Basilicas ipsas amplius, et devotius frequentabit. Nulli ergo, etc. Datum Romae apud S. Petrum 8 Kal Martij Pontificatus nostri anno sexto».*

² Vanno ricordati tre precedenti ricordati al n. 5 della Bolla *Spes non confundit*: l'indulgenza plenaria concessa da Papa Onorio III a san Francesco per quanti si fossero recati l'1 -2 agosto a visitare la Porziuncola; nel 1122 Papa Callisto II

Non si tratta solo del perdono dei peccati, che poteva essere ottenuto ovunque con il sacramento della penitenza, bensì dell'indulgenza, cioè del condono di tutte le pene dei peccati che i peccatori pur assolti avrebbero dovuto scontare. Per capire il senso della disposizione si deve ricordare la distinzione tra colpa e pena ormai acquisita nella riflessione teologica del tempo. La pena era calcolabile sulla misura della colpa. Con il giubileo e la connessa indulgenza si tornava alla condizione originaria ottenuta grazie al battesimo. In prospettiva escatologica ciò aveva come conseguenza che non si dovessero più subire le pene del purgatorio. Non era difficile cogliere un'analogia tra il giubileo descritto in *Lev* e quello che si introduceva da parte di Bonifacio VIII, ovviamente sul versante spirituale.

La cadenza stabilita da Bonifacio VIII di celebrare il giubileo ogni cent'anni fu presto corretta: già nel 1350 si celebra un secondo giubileo³ e poi con il passare del tempo le circostanze si moltiplicheranno. Una lettura di questa prassi solo in termini economici o di potere non basta: sullo sfondo si deve vedere una intenzionalità, che pur coperta da altre motivazioni va tenuta presente: al centro del giubileo sta l'indulgenza, cioè il desiderio di restaurare integralmente la persona umana. Il pellegrinaggio a Roma significava riandare alla memoria degli Apostoli e dei martiri, cioè dei testimoni di Gesù Cristo, la cui azione aveva appunto questo scopo, come si coglie in *Lc* 4,16 ss. Se l'indulgenza diverrà motivo di commercio (non ci si può nascondere che avesse anche un valore 'politico': sottolineare l'autorità del Papa) e quindi di scontro, non dipende dal valore in essa inscritto, bensì dall'uso strumentale che di ogni cosa buona si mette in atto. In tal senso il pellegrinaggio con il suo significato simbolico e collegato con l'indulgenza denotava il desiderio di uscire da una condizione vitale per tornare, con la forza ricevuta dai santi e dal 'tesoro della Chiesa', a uno stile di vita corrispondente all'innocenza originaria.

Il pellegrinaggio

Come è sempre stato, anche nella Bolla *Spes non confundit* si connette il giubileo con il pellegrinaggio: «*il pellegrinaggio* esprime un elemento fondamentale di ogni evento giubilare. Mettersi in cammino è tipico di chi va alla ricerca del senso della vita. Il pellegrinaggio a piedi favorisce molto la riscoperta del valore del silenzio, della fatica, dell'essenzialità. Anche nel prossimo anno i *pellegrini di speranza* non mancheranno di percorrere vie antiche e moderne per vivere intensamente l'esperienza giubilare» (n. 5).

Il pellegrinaggio ha sempre costituito un elemento importante del giubileo. Sullo sfondo stava la pratica del pellegrinaggio penitenziale che serviva a emendarsi dei gravi delitti commessi. Si trattava in genere di pellegrinaggi imposti come penitenza. Accanto a questi c'erano anche quelli spontanei, sempre però nella prospettiva della penitenza. Andare presso la tomba di un santo (Giacomo a Compostela; Tommaso Becket a Canterbury) o di Gesù Cristo (Gerusalemme) voleva dire entrare nell'ambiente sacro, capace di redimere. Indire il giubileo e chiedere che per esso ci si recasse a Roma presso la tomba di Pietro e Paolo (erano le due basiliche a essi dedicate che si dovevano visitare: per trenta giorni per i romani, quindici per i 'romei', cioè i pellegrini), o più in generale presso le tombe dei martiri, significava rendere possibile ciò che alla maggior parte dei fedeli risultava impossibile, cioè andare sulla tomba di Cristo e, nello stesso tempo sottolineare la principalità di Roma e del suo vescovo. Roma diventava la nuova Gerusalemme.

concesse di celebrare il giubileo nel santuario di Santiago di Compostela ogni volta che la festa di san Giacomo fosse caduta di domenica; la concessione dell'indulgenza plenaria da parte di Papa Celestino V il 29 settembre 1294 a chi si fosse recato tra il 28 e il 29 agosto (festa della decollazione di san Giovanni Battista) presso la chiesa di Santa Maria in Collemaggio all'Aquila.

³ Clemente VI con la Bolla *Unigenitus Dei Filius* pubblicata il 18 agosto 1349, nella quale si fa riferimento alla normativa ebraica. Aggiungeva anche la basilica di S. Giovanni in Laterano; nel 1390 nel giubileo voluto da Urbano VI e celebrato da Bonifacio IX si prescrisse anche la visita alla basilica di Santa Maria Maggiore. Successivamente si stabilì la celebrazione ogni 33 anni corrispondenti agli anni della vita di Gesù; in seguito 25 anni, scansione che resterà quasi abituale.

Pellegrinaggio evoca altresì la condizione del credente, orientato verso la meta dell'esistenza, che è Dio stesso. Sullo sfondo si può vedere la pratica tipica delle religioni: muoversi verso un santuario divenuto luogo manifestativo della divinità – o di sue immagini – significa anticipare il compimento della vita. Possiamo ricordare nella nostra tradizione ebraico-cristiana i Salmi cosiddetti delle salite (120-133), che i pellegrini pregavano mentre andavano a Gerusalemme. Rimarcano la condizione strutturale dell'essere umano: *viator*.

L'uomo che trova dolce la sua patria non è che un tenero principiante; colui per il quale ogni terra è come la propria è un uomo forte; ma solo è perfetto colui per il quale tutto il mondo non è che un paese straniero (Ugo di san Vittore, *Eruditionis didascalicae libri septem*, III, 20, PL 176, col. 778): il teologo medievale traccia con queste parole l'identikit del filosofo, identificato con la persona sapiente, che sa cioè valutare il valore delle cose riconoscendone la caducità. Il sapiente sa di essere *viator*, non tanto per spostamenti spaziali, quanto per atteggiamento dello spirito. Si tratta di un atteggiamento difficile, perché le cose hanno un potere seduttivo e il distacco comporta una forma di morte: le cose 'possedute' danno un senso di sicurezza; lasciarle per avventurarsi in un viaggio è rischioso: affascinante, ma anche minaccioso, anche quando il viaggio è dello spirito che si inoltra nella scoperta di mondi sconosciuti.

Papa Francesco ricorda questo aspetto nella *Spes non confundit*: il pellegrinaggio si configura come viaggio simbolico per attingere speranza: «Transitare da un Paese all'altro, come se i confini fossero superati, passare da una città all'altra nella contemplazione del creato e delle opere d'arte permetterà di fare tesoro di esperienze e culture differenti, per portare dentro di sé la bellezza che, armonizzata dalla preghiera, conduce a ringraziare Dio per le meraviglie da Lui compiute. Le chiese giubilari, lungo i percorsi e nell'Urbe, potranno essere oasi di spiritualità dove ristorare il cammino della fede e abbeverarsi alle sorgenti della speranza, anzitutto accostandosi al Sacramento della Riconciliazione, insostituibile punto di partenza di un reale cammino di conversione». E ciò non solo a Roma, ma pure verso la chiesa cattedrale di ogni diocesi, il 29 dicembre, quando il vescovo celebrerà l'eucaristia per l'apertura del giubileo: «Il pellegrinaggio da una chiesa, scelta per la *collectio*, verso la cattedrale sia il segno del cammino di speranza che, illuminato dalla Parola di Dio, accomuna i credenti» (n. 6). L'atto fisico diventa espressione di un passaggio interiore.

Sull'indulgenza: Il tema dell'indulgenza è stato nel corso dei secoli motivo di forti contrasti. Quello più noto riguarda l'affissione delle famose 95 tesi di Lutero sulla porta della chiesa del castello di Wittenberg il 31 ottobre 1517. La ragione del conflitto non stava semplicemente nel fatto che esse venivano 'comprate' (permaneva nel termine 'lucre' l'idea del mercato, benché di per sé il verbo non comporti scambi commerciali) quanto piuttosto la mediazione della Chiesa nella restaurazione dell'ordine della persona. Papa Francesco nella Bolla *Spes non confundit* parla del peccato che "lascia il segno": «porta con sé delle conseguenze: non solo esteriori, in quanto conseguenze del male commesso, ma anche interiori, in quanto "ogni peccato, anche veniale, provoca un attaccamento malsano alle creature, che ha bisogno di purificazione, sia quaggiù, sia dopo la morte, nello stato chiamato purgatorio" [CCC 1472; dalla citazione si tralascia però l'espressione "pena temporale"]». Dunque permangono, nella nostra umanità debole e attratta dal male, dei "residui del peccato". Essi vengono rimossi dall'indulgenza, sempre per la grazia di Cristo, il quale, come scrisse San Paolo VI, è «la nostra "indulgenza"». Se si volesse usare un'immagine: quando una malattia grave è superata, permangono nel corpo alcune tracce di essa e si ha bisogno di un periodo di sostegno con ricostituenti. All'origine della pratica dell'indulgenza sta il desiderio della Chiesa di venire in soccorso a chi non riesce a compiere da solo il cammino di restaurazione completa dopo il peccato. Lo scopo della 'pena' o 'penitenza' era appunto quello di restaurare la persona dopo il peccato (il regime penitenziale è cambiato nel corso del tempo). All'origine sta la commutazione della pena (da qui il nome di 'indulgenza') tenendo conto dell'impossibilità delle persone a compierla. In seguito, diventa l'aiuto che la Chiesa dà a chi si è indebolito per il peccato ed è già stato reintegrato nella relazione con Dio e con la Chiesa mediante l'assoluzione. Le pratiche non hanno in genere lasciato intravedere questo valore: l'uso strumentale, spesso magico, delle pratiche religiose ha avuto la prevalenza sul significato delle stesse. Per ovviare a questo uso Papa Paolo VI il 1° gennaio 1967 con la Costituzione apostolica *Indulgentiarum doctrina* cercava di spiegare

quale sia il significato dell'indulgenza: un'attuazione della solidarietà tra tutti i cristiani in forza della quale il bene di qualcuno fa da supporto agli altri, e indica le condizioni per ottenerla. A questo riguardo nella norma n. 7 scrive: «Per acquistare l'indulgenza plenaria è necessario eseguire l'opera indulgenziata e adempiere tre condizioni: confessione sacramentale, comunione eucaristica e preghiera secondo le intenzioni del sommo pontefice. Si richiede inoltre che sia escluso qualsiasi affetto al peccato anche veniale». L'opera indulgenziata può variare, ma da sola non basta; occorrono le tre condizioni ma anche il distacco affettivo da ogni peccato anche veniale. Cosa non facile, che pertanto non rende troppo facile l'indulgenza. Nel giubileo l'opera indulgenziata consiste nel pellegrinaggio che si conclude con l'attraversamento della porta santa, e non più solo a Roma, ma in tutte le cattedrali e le chiese fissate dall'autorità diocesana.

La particolarità di questo anno giubilare sta nel tema che porta a porre segni di speranza, capaci di renderla concreta. Nella selezione di questi, principio guida è l'invito ripreso da GS 4 a scrutare i segni dei tempi, che nella Bolla *Spes non confundit* significa anzitutto «porre attenzione al tanto bene che è nel mondo per non cadere nella tentazione di ritenerci sopraffatti dal male e dalla violenza» (n. 7). I segni dei tempi denotano altresì l'anelito del cuore umano e chiedono di essere trasformati in segni di speranza. Sotto questo titolo si collocano le diverse situazioni congiunturali che le comunità cristiane devono attivamente porre al centro della loro attenzione per rispondere all'anelito che sta nel cuore delle persone: la pace, la denatalità, la condizione dei carcerati, i malati, i giovani, i migranti, gli anziani, i poveri. Relativamente a questa congiuntura, meritano attenzione – per la sintonia che ha con la disposizione di *Lev* – l'appello (già presente in *Fratelli tutti* n. 262, che viene citato qui al n. 16) a costituire con il denaro speso per le armi un fondo mondiale per eliminare la fame, e l'accorato invito a condonare il debito di Paesi che non potrebbero più ripagarlo: «Se veramente vogliamo preparare nel mondo la via della pace, impegniamoci a rimediare alle cause remote delle ingiustizie, ripianiamo i debiti iniqui e insolubili, saziamo gli affamati» (n. 16).

Trattandosi di speranza, non poteva mancare la prospettiva escatologica. Con un'allusione all'opera di Jacques Péguy, connettendo fede, speranza e carità, si ricorda che «la speranza è quella che, per così dire, imprime l'orientamento indica la direzione e la finalità dell'esistenza cristiana» (n. 18). Tale finalità è la vita eterna, che coincide con la felicità (cfr. n. 19). Il fondamento di essa è la risurrezione di Gesù. Per questo in faccia alla morte i cristiani hanno una parola originale da dire, come già si coglie nel battesimo, che è inaugurazione dell'ottavo giorno (lo si coglie nella forma delle antiche vasche battesimali, che erano ottagonali, a significare la condizione oltre il tempo: cfr. n. 20). La testimonianza della speranza in questo senso si ha nei martiri, «confessori della vita che non conosce fine» (n. 20). Con la vita eterna è connesso il giudizio, che va pensato nella forma dell'amore: «va compreso come una relazione di verità con Dio-amore e con sé stessi all'interno del mistero insondabile della misericordia divina. [...] riguarda la salvezza nella quale speriamo e che Gesù ci ha ottenuto con la sua morte e risurrezione. Esso, pertanto, è volto ad aprire all'incontro definitivo con Lui. E poiché in tale contesto non si può pensare che il male compiuto rimanga nascosto, esso ha bisogno di venire *purificato*, per consentirci il passaggio definitivo nell'amore di Dio» (n. 22). Per questo ha senso pregare per coloro che hanno compiuto il cammino terreno, come pure l'indulgenza, alla quale però non si dà eccessivo rilievo, pur presentandola, ma nella forma della misericordia: «L'indulgenza, infatti, permette di scoprire quanto sia illimitata la misericordia di Dio. Non è un caso che nell'antichità il termine "misericordia" fosse interscambiabile con quello di "indulgenza", proprio perché esso intende esprimere la pienezza del perdono di Dio che non conosce confini». Se la prospettiva fondamentale è quella del perdono, la celebrazione del perdono «non può che aprire il cuore e la mente a *perdonare*. Perdonare non cambia il passato, non può modificare ciò che è già avvenuto; e, tuttavia, il perdono può permettere di cambiare il futuro e di vivere in modo diverso, senza rancore, livore e vendetta. Il futuro rischiarato dal perdono consente di leggere il passato con occhi diversi, più sereni, seppure ancora solcati da lacrime» (n. 23). Su questo sfondo si rinnova la figura dei *missionari della misericordia* che erano stati istituiti nel giubileo del 2015. Non poteva mancare un riferimento alla Madre di Dio, nella quale «vediamo come la speranza non sia fatuo ottimismo, ma dono di grazia nel realismo della vita» (n. 24). Di lei si elencano i

momenti salienti della vita accanto a Gesù, guardando i quali la si può riconoscere come Madre della speranza.

In conclusione, si riprende l'immagine di Eb 6,18-20 (che trova riscontro scultoreo nella nostra cattedrale all'altare del Santissimo). «L'immagine dell'àncora è suggestiva per comprendere la stabilità e la sicurezza che, in mezzo alle acque agitate della vita, possediamo se ci affidiamo al Signore Gesù. Le tempeste non potranno mai avere la meglio, perché siamo ancorati alla speranza della grazia, capace di farci vivere in Cristo superando il peccato, la paura e la morte. Questa speranza, ben più grande delle soddisfazioni di ogni giorno e dei miglioramenti delle condizioni di vita, ci trasporta al di là delle prove e ci esorta a camminare senza perdere di vista la grandezza della meta alla quale siamo chiamati, il Cielo».



Preghiera

Padre che sei nei cieli, tuo figlio Gesù Cristo, nostro fratello e la fiamma di carità effusa nei nostri cuori dallo Spirito Santo, ridestino in noi, la beata speranza per l'avvento del tuo Regno. La tua grazia ci trasformi in coltivatori operosi dei semi evangelici che lievitano l'umanità e il cosmo, nell'attesa fiduciosa dei cieli nuovi e della terra nuova, quando vinte le potenze del Male, si manifesterà per sempre la tua gloria. La grazia del Giubileo ravvivi in noi Pellegrini di Speranza, l'anelito verso i beni celesti e riversi sul mondo intero la gioia e la pace del nostro Redentore. A te Dio benedetto in eterno sia lode e gloria nei secoli. Amen

d. Giacomo Canobbio